

L'Europa ritrovi l'antico slancio

di Adriana Cerretelli

Ci volle una paralizzante euro-sclerosi e due violenti shocks energetici per costringere l'Europa a uscire dal guscio e prendere il largo nei primi anni '90 per creare prima il suo mercato unico e poi l'euro.

Stagione esaltante, la vecchia Europa di nuovo al centro del grande gioco con la sua mini-globalizzazione ante-litteram, fucina di regole e standard mondiali, modello da imitare, calamita geopolitica irresistibile.

Passato remoto. L'istantanea attuale vede un'Unione irriconoscibile: da brillante avanguardia di un mondo nuovo a fanalino di coda, stritolato tra l'ambigua America di Donald Trump e il boom aggressivo della Cina di Xi Jinping.

Dove è finita l'Europa decisionista e positiva? Sepolta sotto montagne di carte e cappi burocratici sparsi. Risposta troppo semplicistica e sbrigativa ma solo in parte. Non a caso Bruxelles sta sfornando decreti Omnibus a tambur battente per sfolire l'ipertrofia regolamentare Ue che soffoca imprese e competitività in quasi tutti i settori produttivi.

Non a caso il tema occupa da mesi il tavolo di tutti i vertici dei 27 capi di Governo Ue perché competitività e urgente recupero di autonomia e sicurezze sono ormai per l'Europa, in balia di guerre militari, economiche e commerciali, questione di vita o di morte.

Qualche cifra: se è vero che barriere e protezionismi dentro il mercato unico impongono alle imprese dazi di fatto del 45% sulle merci e del 110% sui servizi, è altrettanto vero che dal Trattato di Maastricht la bulimia legislativa si è impennata del 700%, con la Commissione von der Leyen gli atti legislativi sono aumentati del 14% e troppe direttive contano più di 30.000 parole, tanto che le imprese investono in media 550 ore all'anno per decifrarle.

Uno studio della Columbia University su Italia, Francia, Germania, Spagna, Austria e Gran Bretagna, ha calcolato in 154 miliardi all'anno la tassa invisibile sulle imprese da eccessi burocratici che ostacolano gli investimenti. La tassa succhia il 3,9% del Pil in Francia e lo 0,8 in Italia, seconda in classifica.

Visto che l'iper-debito dell'Italia, come quello della Francia, per essere sostenibile ha bisogno, sentenziano i mercati, di stabilità politica armata anche di dinamismo economico, bruciare quasi un punto annuo di Pil sull'altare della burocrazia diventa un lusso proibito. Prima della premier Giorgia Meloni, del resto, a scagliarsi contro il grande Moloch europeo (vedere intervento in occasione della recente assemblea annuale di Confindustria) sono stati il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco Friedrich Merz, insieme alle rispettive associazioni industriali, da Confindustria alle altre principali europee.

Naturalmente non c'è solo troppa burocrazia nel declino europeo: in 10 anni l'economia Ue, più o meno simile per dimensioni a quella Usa, è scesa dal 91 al 65%. Dietro al collasso del modello c'è l'equazione energetica sbagliata nel mix e nei costi quadrupli rispetto a quelli americani e cinesi.

C'è l'equazione ambientalista, nata all'avanguardia ma restata in solitudine nel mondo. Così troppe regole e balzelli verdi hanno costretto l'industria Ue a competere con quella cinese dalla mano libera, tante sovvenzioni di Stato, vendite in dumping e astronomici surplus produttivi. L'auto europea è a terra ma chimica e siderurgia non stanno molto meglio.

C'è il mercato unico inesistente in settori chiave, unione bancaria e del mercato dei capitali, essenziali per finanziare High-tech, l'AI, spazio, satelliti e difesa, fabbisogno da 1.000 miliardi all'anno.

E c'è il mercato unico frammentato dai protezionismi nazionali alimentati da aiuti di Stato in libertà e dal recepimento delle direttive Ue moltiplicato per 27 diverse leggi paese. C'è una governance interistituzionale superata e inefficace che produce tempi decisionali "eterni".

C'è un bilancio pluriennale 2028-34 ridicolo, 2,000 miliardi in sette anni per 27 paesi, che per di più sono troppi per il gruppo dei "frugali", Germania in testa. Che insiste nel no alla raccolta di debito comune. Di fatto alla rinascita europea.

«Oggi l'Europa è bloccata in un sistema di innovazione incrementale che gli Usa spingono sempre più avanti e la Cina insegue. L'Europa non manca di risorse né di capitale intellettuale, scienziati, matematici e ricercatori di livello mondiale. Però troppi emigrano in America sottraendole il dinamismo economico di cui ha bisogno», dice Philippe Aghion, premio Nobel per l'Economia 2025.

Urge ritrovare il vecchio appeal. Sarebbe davvero un peccato morire di sete vicino al pozzo.